

ORIZZONTI

Quei romanzi che fecero l'Italia

DOMANI CON «L'UNITÀ» il volume della serie «Immagini e storia» dedicato ai protagonisti dell'arte e della cultura del nostro paese. Da Gramsci a Gadda, da Morante a Pasolini, ecco le migliaia di pagine di un grande romanzo di formazione

di Bruno Bongiovanni

V

sono opere di finzione che, pur non proponendosi, finiscono con il riassumere agli occhi di un gran numero di persone, meglio di tante ricostruzioni storiche, fasi intere e decisive della storia nazionale. Penetrano, diventando simili ai miti, in quella non sempre ben decodificabile dimensione che ha la funzione di rispecchiare, in forma insieme allusiva e concretissima, gli eventi succeduti all'interno del tempo storico realmente esistito. Tali opere, indipendentemente talora dalla loro qualità artistica, hanno soprattutto a che fare, nell'età a noi più prossima, con quei moduli narrativi privilegiati del grande pubblico che sono il cinema e il romanzo. Vi sono anche fatti di cronaca che sfiorano congiuntamente il grande processo storico-politico e che tuttavia, attraverso i febbrili resoconti giornalistici e mediatici, diventano a loro volta, e spesso spontaneamente, metafore, simboli, e sintomi riconosciuti, di un paesaggio morale e politico in disfacimento o, il che spesso coincide, in formazione e in trasformazione. Il termine «romanzo di formazione», con quel che di gnomico e di pedagogico contiene, è dunque qui da considerare in senso lato. Si inventavano del resto linguaggi, intorno al 1945, al momento della rinascita, ma soprattutto si discorreva di «cose». E cominciarono proprio in questo torno di tempo, nel senso vero e proprio di narrazioni «cartacee», a uscire allo scoperto i «romanzi di formazione» della nuova Italia.

Già nel 1944, così, uscirono *L'Adalgisa* di Gadda, lo splatter *Kaputt* di Malaparte, *Agostino* di Moravia e *Il quartiere* di Pratolini. Tutti i generi letterari del dopoguerra erano già in qualche modo adombrati. Usciva però anche, nella Milano occupata, *Dormire e non sognare* di Liala, autrice di long-sellers «rosa» in grado di riempire il tempo libero di generazioni di «gentili lettrici» e di farle fantasticare a libri aperti. Nel 1945, oltre che di *Uomini e no* di Vittorini e di *Le due zittelle* di Landolfi, fu la volta di *Napoli milionaria!* di De Filippo e di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, due modi diversi, eppure complementari, di rappresentare il mezzogiorno e la sua presunta, e antichissima, quasi antropologica, immutabilità.

La repubblica stava appena nascendo, eppure l'immaginario collettivo disponeva già delle traduzioni narrative di una storia stata nascente. Nel 1946 ancora De Filippo (*Filumena Marturano*), ma anche Pavese (*Feria d'agosto*, racconti scritti tra il 1941 e il 1944) e gli alpini in Russia della memorialistica di Nuto Revelli. Era tornato anche il tempo dei poeti vecchi e nuovi, o nuovissimi:

Mentre la repubblica stava nascendo l'immaginario collettivo disponeva già delle traduzioni narrative che l'avrebbero raccontata

Caproni, Cardarelli, Fortini, Luzi, Pasolini, Quasimodo, Saba. Nel 1947 sembrava iniziato il periodo della ricostruzione civile e della poetica della memoria: uscivano, postume e censurate, e pur emozionanti, e in grado di commuovere anche il vecchio Croce, le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci (il peculiarissimo comunismo italiano e l'antifascismo degli anni del regime filtrati attraverso un'umanissima vicenda personale), ma anche *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino (la guerra e la Resistenza esposti senza un gramo di retorica celebrativa). *Se questo è un uomo* di Primo Levi (l'irraccontabile precocemente raccontato a un pubblico che ancora ignorava le dimensioni e la natura stessa della deportazione e della Shoah), le *Cronache di poveri amanti* di Vasco Pratolini (la preistoria squadristica di un fascismo che sembrava nel grembo il feroce crepuscolo di Salò).

Nel 1948, l'anno della sconfitta del Fronte popolare, appariva *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante, prova grande di una grande scrittrice, ma anche, nel segno di un sapido e affettuoso bozzettismo sentenzioso con finalità esplicitamente anticomunistiche, il popolarissimo, in tutto il mondo,

Con il giornale

Arte e Cultura: i fatti e le facce

Da domani in vendita con *l'Unità* (a euro 12,90 in più del prezzo del giornale) il settimo volume della collana «Italia 1945-2005, immagini e storia», dedicato a *Arte e Cultura*.

precedenti volumi sono *Le Piazze* (20/9/05), *Consumi* (5/10/05), *Lavoro* (19/10), *Sport* (30/11/05), *Donne* (15/12/05) e *Giustizia* (29/12/05). Qui accanto, tratto dal volume oggi in edicola, anticipiamo il capitolo dal titolo «I romanzi di formazione della repubblica» che

prende in esame i libri che, sia pure in diversa misura, hanno segnato e segnalato il clima culturale dell'Italia del dopoguerra. Altri capitoli sono dedicati all'arte, alla musica, al cinema, al teatro, alla tv, ai fumetti al pensiero filosofico, alla ricerca storica e alla scienza.



Foto di gruppo di scrittori: sono riconoscibili, a sinistra Vasco Pratolini con accanto Carlo Levi; a destra, seduto, Alberto Moravia

ed efficacissimo *Don Camillo* di Guareschi. Era, questa, la stagione cosiddetta «neorealista», ma è ormai storiograficamente assodato che tale stagione, nei suoi aspetti appunto «neorealistici», o comunque antiaccademici, nel cinema (De Sica, Rossellini e Visconti avevano un passato), nell'arte (la «scuola romana» e poi Cassinari, Guttuso, Sasso, Vedova ecc.), non meno che in letteratura, affondava le sue origini in quella generazione precedente (Alvaro, Bernari, Moravia, l'esule antifascista e antistalinista Silone, lo stesso Zavattini ecc.) che aveva attraversato, operando e producendo, il fascismo. Proprio nel 1948, del resto, era uscito, a riprova di ciò, *Il lungo viaggio* di Ruggero Zangrandi, che questa esperienza, poi accostata a una sorta di «fronda», aveva narrato. Non è vero dunque che vi siano stati oblio e rimozione. I «romanzi di formazione» mettevano in luce, nella forma e nella sostanza, il peso del passato non meno che le contraddizioni del presente. Il cinema aveva poi fornito di immagini dotate di senso gli eventi storici. È difficile infatti pensare alla marcia degli alleati nella penisola senza ricorrere a *Paisà* di Rossellini (1946). O ai disagi del dopoguerra, e alla stessa epica quotidiana della sopravvivenza, senza trovarsi negli occhi gli squarci di vita popolare romana che animano *Ladri di biciclette* (1948). L'Italia, però, in quegli anni seppe pilotare con successo la ricostruzione, non senza tuttavia produrre e riprodurre squilibri nuovi e vecchi. E il cinema seppe raccontare, con Antonioni, ma anche con la commedia all'italiana, i nuovi ceti, le nuove mentalità, e i nuovi arrivi, più o meno rapaci, che lo sviluppo economico stava disegnando sullo scenario sociale italiano.

L'11 aprile 1953, sul litorale di Torvaianica, ven-

Ma anche il cinema e i grandi fatti di cronaca dal neorealismo al caso Montesi hanno contribuito alla nostra formazione

ne poi trovato il cadavere di Wilma Montesi, la cui torbida vicenda, attraverso il coinvolgimento di Piero Piccioni (poi in sede giudiziaria proscioltolo), venne utilizzata, inizialmente dall'estrema destra (e poi anche dalla sinistra), con i già aggressivi mezzi mediatici del tempo, per provocare la quasi uscita di scena del padre Attilio Piccioni, successore *in pectore* di De Gasperi, e la sua trasformazione da leader potenziale a esponente, fra i tanti, del notabilato democristiano. Il delitto Montesi, e i resoconti cronistici che lo raccontarono (tra voyeurismo e bigottismo), fu sicuramente, sul versante morboso, un romanzo di formazione della repubblica. E la sua vicenda scandalistico-giudiziaria durò esattamente quanto la lunghissima gestazione del centrosinistra, ossia dal 1953 al 1963. Intanto, nel romanzo, Alberto Moravia descriveva il fenomeno che veniva definito «neocapitalismo» trasformando le tematiche degli «indifferenti» e delle «ambizioni sbagliate» nella fenomenologia della «noia». La modernizzazione produceva, oltre che ricchezza sociale, consumismo ingiustificato, sordità morale, alienazione, mancanza di aspettative. La letteratura ne prendeva atto. Così come prendeva atto delle

forme degradate in cui il vecchio mondo, nelle borgate che assediavano le città, stava tramontando.

E così Pasolini, con i suoi ragazzi di vita e la vita violenta, sino al postumo *Petrolio* (1992, sorta di moderno *Satyricon* contro i delitti di stato e le trame del potere), chiedeva udienza, per le sue storie, alla filologia, insieme dolente e sfacciata, del sottoproletariato. Gadda, poi, prima con *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1957) e poi con *La cognizione del dolore* (1963), scriveva i due capolavori del secondo Novecento italiano. Pur elaborati nel corso di due decenni, ed entrambi incompiuti, i due romanzi, tra una Roma apparentemente realistica e una trasparente parodia della Brianza, davano un contributo fondamentale all'immagine che la letteratura costruiva dell'Italia contemporanea. *Il Gattopardo* (1958) di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, maggior romanzo storico del Novecento italiano, metteva infine in campo le dialettiche della modernità attraverso il racconto della decadenza e dell'imborghesimento di una grande famiglia aristocratica siciliana dopo l'unità d'Italia. Non fu difficile, malgrado le miopi critiche al romanzo per la sua forma ottocentesca, individuare nel *Gattopardo* una storia che andava a fondo nei processi dell'Italia contemporanea.

Da molti altri scrittori poté poi emergere il filo dei mutamenti in corso: ad esempio da Luciano Bianciardi con la sua *Vita agra*, da Lucio Mastroianni con il suo *Maestro di Vigevano*, e poi, ancora, da Goffredo Parise e, soprattutto, da Paolo Volponi, con al centro il tema della fabbrica alienante, e da Leonardo Sciascia, con al centro il tema dei moderni e talvolta terroristico-mafiosi *cancana imperii*.

EX LIBRIS

La nostra bandiera nazionale dovrebbe recare una grande scritta: Ho famiglia

Leo Longanesi

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

De Felice, i conti senza piaggerie

Appunti su De Felice. S'approssima il decennale della morte di Renzo De Felice. Ed è tutto un fiorire di iniziative e convegni, preceduti dalla decisione della giunta capitolina di intitolare una via al grande storico. Nell'ultimo *Panorama*, Pasquale Chessa, curatore di *Rosso&Nero*, apre i giochi con ampio pezzo a più voci. Tema: siamo tutti defeliciani? In realtà, come dallo stesso pezzo emerge, le cose sono più complesse. Anche perché complessa e contraddittoria è proprio l'opera di De Felice sul fascismo. Talché, onde evitare santificazioni acritiche e amucchiate retoriche, dopo tante polemiche esagerate degli anni 70 e 80, stiamo al qua. Ebbene il grande merito di De Felice sta nell'aver inaugurato un grande cantiere e posto (e riproposto) grandi problemi. Anche sulla scia di alcune indicazioni di metodo gramsciane e togliattiane: consenso, molecularità del regime, rottura del blocco socialista e riconversione a destra di pezzi di quel blocco, nella crisi della società liberale del dopo Grande guerra. E ancora: certi medi emergenti, totalitarismo/autoritarismo, regime/movimento, ambivalenza dinamica e manovriera di Mussolini. Quale il limite del tentativo defeliciano? L'assenza di una definizione limpida del tratto *sistematicamente reazionario* (e di massa) del fascismo. Regime che per De Felice resta in bilico tra *autoritarismo* e *totalitarismo tendenziale* e che pur tuttavia viene accreditato di una forte componente «progressista», a fronte dell'«atavismo nazista». Insomma, De Felice non riabilita affatto il fascismo e ne racconta con fatica titanica la storia. Storia di un fallimento ai suoi occhi. E nondimeno non è sempre chiaro quanto socialmente il regime sia stato una *modernizzazione regressiva e reazionaria*. Un andare indietro dell'Italia nel suo complesso e fin dall'inizio, a paragone con le altre nazioni democratiche del tempo. Ad esempio, è vero che l'antisemitismo italiano non è paragonabile a quello nazista. Ma la dinamica imperiale (e stracciona) di quell'Italia, unita alla mitologia «plasmatica» del Duce, doveva produrre un antisemitismo *sui generis*, che poi confluisce nel «nazifascismo». Già, «nazifascismo», categoria negata da De Felice, e che a riguardo sconta un innegabile limite analitico. Infine la Resistenza. Cosa preziosa per De Felice, ma piccola. Al punto da sparire come fondamento di valore per la Repubblica. In una con l'antifascismo, che De Felice reputava una mera sopravvivenza ideologica.

Il 25 settembre 1967, infine, vi fu un altro fatto di cronaca destinato a trasformarsi, obliquamente, in un romanzo di formazione della repubblica: il sanguinoso inseguimento della banda Cavallero, per le strade di Milano, dopo una rapina finita male, provocò infatti quattro morti, uccisi dai banditi che sparavano all'impazzata dall'automobile, e inaugurò, nell'immaginario quotidiano degli italiani, la nuova, movimentata e feroce, stagione della criminalità diffusa. Il giallo, il nero, il thriller, l'horror, si diffusero così anche in Italia. Prima nel cinema e nei fumetti, e poi nel romanzo. Una nuova fase era iniziata. Sino al rifluire della letteratura, e dello stesso cinema, a partire dagli anni 80, verso le soluzioni in apparenza private e personali. In apparenza, ripeto. Anche nelle prove narrative di Daniele Del Giudice, prima, e di Antonio Moresco, di Tiziano Scarpa e di Dario Voltolini, oggi, continua, inesauro, ma ancora da decifrare nella sua enigmatica e magmatica «storicità», il romanzo di formazione della repubblica, il romanzo che da qualche parte nasconde il biglietto d'ingresso che ci consente di entrare nel «senso» di quel che accade.